

**Caroline Elkins, *Britain's Gulag. The Brutal End of Empire in Kenya*, Jonathan Cape, London 2005, pp. 475.**

Nell'anno appena trascorso sono apparsi due importanti volumi sulla repressione della rivolta Mau Mau (*Land Freedom Army*) in Kenya destinati a mutare definitivamente l'immagine del colonialismo britannico ancora molto diffusa di un colonialismo liberale, ben lontano dagli eccessi che si verificarono in Angola e in Algeria.

Il volume di David Anderson, *History of the Hanged: Britain's Dirty War in Kenya and the End of the Empire* (Wiedenfeld and Nicolson, London 2005, pp. 406) basato sulle fonti giudiziarie, analizza i processi presso i tribunali speciali degli accusati di attività terroristiche, nel complesso 3.000 persone, di cui 1.574 riconosciute colpevoli e 1.090 condannate a morte; si trattò di impiccagioni di massa, molto spesso per reati minori o accuse infondate, ben superiori nel numero a quelle che si verificarono in Malesia, in Indocina e in Algeria.

Il volume di Caroline Elkins ricostruisce le varie fasi della repressione della rivolta della popolazione kikuyu, il gruppo etnico più numeroso del Kenya (alla vigilia della Seconda guerra mondiale, su una popolazione nativa di 5 milioni di abitanti, 1.500.000 appartenevano all'etnia kikuyu), che impegnò la Gran Bretagna per un decennio. All'inizio degli anni Cinquanta 20.000 ribelli Mau Mau si diedero alla guerriglia nelle foreste della zona montagnosa del paese.

L'immagine della lotta ai ribelli Mau Mau che dalla Gran Bretagna si diffuse in Europa era quella di una lotta della civiltà contro la barbarie più efferata; ben poco si venne a sapere delle modalità della guerra sferrata contro la popolazione civile, della deportazione degli uomini in campi di detenzione e delle donne in oltre 800 villaggi sotto stretto controllo dell'esercito. A tutt'oggi non si conosce ancora con precisione il numero delle vittime che la brutalità della repressione fece tra la popolazione civile. Infatti, nel 1963, immediatamente prima dell'inizio della decolonizzazione, gran parte della documentazione ufficiale che testimoniava massacri e torture venne intenzionalmente distrutta; dagli archivi del Ministero delle Prigioni e da quelli per gli Affari Africani corrispondenze e rapporti furono fatti sparire.

Ha recentemente dichiarato John Nottingham, allora funzionario britannico in Kenya: «Il governo britannico, alla vigilia della decolonizzazione in modo esteso e deliberato ha distrutto gran parte della documentazione relativa ai campi di detenzione e ai villaggi recintati. Io stesso, come commissario del distretto di Nyeri, ricevetti l'ordine di distruggere tutti i documenti che anche lontanamente riguardavano i Mau Mau, e sapevo che altri funzionari avevano ricevuto e obbedito a simili ordini» (la dichiarazione è consultabile in internet: <http://justworldnews.org/archives/001339.html>).

Nel corso di un decennio di ricerche l'autrice tuttavia ha potuto rintracciare le copie di numerosi documenti sfuggiti alla distruzione presso gli archivi di dipartimenti secondari (come quelli responsabili della sanità e del lavoro), documentazione che è stata confrontata e intrecciata con i resoconti di coloro che visitarono i campi e con le testimonianze di oltre 300 sopravvissuti. Quest'ultima

fonte inoltre ha consentito all'autrice non soltanto di ricostruire gli eventi, ma anche le esperienze dei singoli. Il volume infatti presta grande attenzione alle reazioni soggettive alle perdite e al dolore, alle differenze di genere e riflette sul ruolo e le forme della memoria degli eventi traumatici: l'impossibilità di ricordare e raccontare o il ritorno preciso, vivo, quasi ossessivo dei ricordi delle esperienze vissute. Ampi brani di testimonianze di uomini e donne intessono tutto il volume e ne rappresentano uno degli aspetti di maggior pregio.

Secondo i dati ufficiali britannici le vittime della guerra contro i Mau Mau si limitarono a circa 12.000 guerriglieri uccisi in combattimento (almeno 20.000 secondo Anderson). «Ora sono convinta – conclude Caroline Elkins – che alla fine del dominio coloniale in Kenya ci sia stata una campagna sanguinosa per eliminare il popolo kikuyu, una campagna che lasciò decine di migliaia, forse centinaia di migliaia di morti» (p. XIV).

Nella prima parte del volume l'autrice ripercorre le vicende salienti del colonialismo britannico in Kenya e le conseguenze drammatiche per i kikuyu, agricoltori privati delle loro terre a favore dei coloni (in un primo tempo boeri di origine sudafricana e in seguito britannici) e confinati nelle riserve nella parte centrale del paese. Come in Sud Africa e altre zone dell'impero si era avviato il drammatico processo di espropriazione dei nativi al fine di costringerli al lavoro salariato. Molti kikuyu da un giorno all'altro divennero occupanti abusivi (*squatters*) delle loro terre e sottoposti per legge alla prestazione obbligatoria di lavoro presso le fattorie dei coloni. In un primo tempo, tuttavia, essi in cambio del lavoro delle loro braccia mantennero la possibilità di coltivare un pezzo di terra e di allevare i loro animali. Si formarono così nuove comunità che ben presto vennero considerate una minaccia per il dominio coloniale. I coloni infatti, temendo che i kikuyu potessero rivendicare i diritti di affittuari, ottennero provvedimenti legislativi che limitarono il numero di animali che essi potevano allevare e aumentarono progressivamente le giornate di lavoro presso le fattorie. La reazione dei kikuyu, che continuarono illegalmente l'agricoltura e l'allevamento, esacerbò l'ostilità dei coloni ed il desiderio di soffocare ogni manifestazione di indipendenza.

Come in Sud Africa e nella Rhodesia meridionale il ruolo svolto dai coloni di origine europea fu decisivo per l'esasperazione del razzismo e della repressione.

In primo luogo si cercò di disgregare i legami comunitari. Prima dell'età coloniale i kikuyu erano un popolo senza stato, governati da un consiglio degli anziani e da capi riconosciuti tali per il loro lignaggio. Il regime coloniale impose capi che, in cambio dell'accettazione dell'autorità britannica, ottennero terre e ampi diritti sulla popolazione, in particolare la facoltà di gestire il reclutamento per la costruzione di tutte le infrastrutture del paese. Considerati illegittimi dai kikuyu, i capi governavano con il pugno di ferro.

A partire dal 1928 estese la sua influenza la *Kikuyu Central Association* il cui leader, Jomo Kenyatta, un uomo di studi superiori che aveva trascorso molti anni in Inghilterra, godeva di grande popolarità. La pubblicazione negli Stati Uniti del suo studio etnografico, *Facing Mount Kenya: The Tribal Life of the Gikuyu* (Secker and Warburg, New York 1938, trad.it. *La montagna dello splendore*, Jaca Book,

Milano 1976), in cui rivendicava una propria identità alla tradizione kikuyu, provocò scandalo e fu interpretata come una sfida.

La Seconda guerra mondiale accentuò le ingiustizie del dominio britannico, approfondì il malcontento kikuyu che si espresse in un vasto movimento contadino detto Mau Mau. La produzione agricola dei coloni aveva assunto durante il conflitto un'importanza vitale per la Gran Bretagna e la sua espansione condusse ad una crescente pressione sui nativi obbligati a una dipendenza sempre più stretta dal lavoro salariato. Nell'immediato dopoguerra furono i kikuyu che avevano combattuto nell'esercito britannico sul fronte medio-orientale e che avevano nutrito la speranza di ritornare in possesso delle proprie terre a dare forza al malcontento popolare, un rancore alimentato dalle espulsioni dalle fattorie in seguito alla meccanizzazione agricola e che spingeva i coltivatori impoveriti a dirigersi verso le città.

Un evento che alimentò le speranze di potersi liberare dal giogo coloniale fu il ritorno in Kenya nel 1947 di Jomo Kenyatta. A dare impulso al movimento di ribellione tuttavia fu decisiva l'azione di migliaia di *squatters*, di giovani emarginati e senza lavoro. A poco a poco si andò radicalizzando l'antica pratica del giuramento, un voto di solidarietà che avrebbe legato gli uomini anche nelle peggiori avversità e impegnava alla lotta contro le ingiustizie del regime coloniale. Il giuramento, in cui vennero coinvolte in numero crescente anche le donne e i bambini, ebbe un potenziale organizzativo enorme; a partire dai primi anni Cinquanta si andarono moltiplicando le riunioni segrete in cui ci si impegnava solennemente a disobbedire agli ordini del governo e a cacciare gli inglesi dal Kenya. Si calcola che una percentuale elevatissima della popolazione kikuyu si sia impegnata nel giuramento.

Nei rituali che suggellavano i giuramenti comparve anche la pratica di bere sangue animale, da qui l'immagine del kikuyu sanguinario, cannibale, dedito a rituali paragonabili a quelli praticati dalla stregoneria nel medio Evo. Si diffuse la convinzione che il giuramento trasformasse i giovani kikuyu in creature sub-umane «senza speranza la cui sola liberazione era la morte».

Nell'ottobre 1952 l'assassinio del capo Waruhiu e altri casi di aggressione nei confronti dei coloni scatenarono i propositi di vendetta: «Il problema non si risolverà mai [...] si mettano truppe nei villaggi kikuyu e se ne uccidano 50.000, uomini, donne, bambini» (p.42). Molte furono le voci che si levarono tra i coloni perché la popolazione kikuyu fosse completamente sterminata. Il razzismo si radicalizzò; il senso di superiorità razziale si mutò in una «supremazia eliminatória».

«Per molti bianchi in Kenya [...] i Mau Mau non appartenevano alla razza umana; erano animali sporchi e malati che potavano contagiare il resto della colonia, la cui sola presenza minacciava di distruggere la civiltà in Kenya. Dovevano essere eliminati» (p. 49).

Quando, nel marzo 1953, alcuni kikuyu assaltarono una stazione di polizia nella Rift Valley, rubarono le armi, liberarono centinaia di prigionieri e sferrarono un attacco sanguinoso nelle vicinanze di Nairobi in cui persero la vita 97 persone, venne dichiarato lo stato di emergenza protrattosi fino al 1960. Aveva inizio la

guerra alla guerriglia da parte dell'esercito e soprattutto alla popolazione civile da parte del governatore Baring con l'approvazione del *Colonial Office*.

Tra il gennaio e l'aprile 1953 una serie di provvedimenti di emergenza, le *Emergency Regulations*, imposero nuove tasse e confische, istituirono il coprifuoco, imposero lo scioglimento delle organizzazioni politiche, e soprattutto, diedero avvio ai trasferimenti forzati di popolazione nelle riserve, nei campi di transito e quindi in campi di detenzione dove i sospetti venivano costretti a sottomettersi all'autorità coloniale. Nel maggio 1953 100.000 kikuyu erano già stati deportati. Mantenere il dominio britannico in Kenya evitando il massacro della popolazione kikuyu si rivelò subito un'impresa impossibile – scrive Caroline Elkins - e il governo britannico perseguì con assoluta determinazione l'obiettivo di conservare il controllo della colonia attraverso quella che un difensore dei kikuyu non esitò a definire una forma di pulizia etnica.

I sospetti, ma ogni kikuyu era un sospetto, vennero sottoposti all'interrogatorio (*screening*), un termine – ha osservato l'autrice nel corso delle interviste – che ancora oggi i sopravvissuti si rifiutano di tradurre e pronunciano lentamente, accentuando la pronuncia inglese, per sottolineare l'estraneità della cultura kikuyu a una pratica tanto crudele.

Uomini, donne e bambini durante lo *screening* furono ugualmente torturati, straziati, uccisi. Gli interrogatori avevano lo scopo di terrorizzare la popolazione, di ottenere informazioni sulle attività Mau Mau e soprattutto di condannare alla detenzione, in molti casi a vita, decine di migliaia di persone. Una confessione estorta con la tortura, infatti, era il pretesto per l'internamento in un campo di detenzione.

Ancora oggi i sopravvissuti che confessarono e rivelarono nomi e circostanze si chiedono come avrebbero potuto resistere alla estrema violenza usata contro di loro: alle percosse, alle torture sessuali, alle minacce di morte nei confronti dei famigliari. «Stavo cercando di salvare me stesso e la mia famiglia» (p.187). Chi confessava era poi costretto a collaborare per difendersi dalla vendetta dei compagni e per la necessità di riconfermare quotidianamente la propria lealtà. Come accadeva nei campi nazisti e nei lager sovietici, il sistema funzionava grazie alla collaborazione che gli aguzzini ottenevano da alcuni internati. Il figlio stesso di Jomo Kenyatta, dopo la sua confessione, si unì alle squadre addette allo *screening*.

Mentre il processo di internamento era in pieno svolgimento, il 24 aprile 1954, l'esercito britannico lanciò una vasta operazione per ripulire Nairobi da tutti i kikuyu (40.000 uomini e 20.000 donne e bambini) e dalle etnie Embu e Meru: nell'operazione *Anvil* migliaia di kikuyu furono strappati dalle case, dai luoghi di lavoro, dalle strade e trascinati in campi temporanei e quindi in vari tipi di campi di detenzione. Le donne e i bambini vennero trasferiti nelle riserve.

Alla fine del 1955 vi erano una ventina di campi di grandi dimensioni a cui erano destinati uomini e ragazzi, mentre il campo di Kamiti riservato alle donne e alle ragazze. A Kamiti le donne erano assegnate a lavori di trasporto, sottoposte a stupri e a indicibili torture sessuali, al trasporto e al seppellimento dei morti nell'enorme fossa comune situata presso il campo, costrette a rilevare le impronte digitali ai cadaveri in decomposizione. Si trattava di circa 4000 «irriducibili»,

donne che avevano rivestito un ruolo importante all'interno del movimento. Nel 1955 almeno 600 donne avevano con sé i propri figli.

I campi avevano lo scopo dichiarato della riabilitazione. Fin dal primo momento, tuttavia fu chiaro che le attività riabilitative messe in atto avevano l'unico scopo di salvare le apparenze. «Ci chiamavano maledetti Mau Mau e ci dicevano che meritavamo tutti di morire» (p. 155). Le guardie, a cui era stato detto che i kikuyu erano cannibali e che se non fossero stati resi inoffensivi li avrebbero divorati, temevano i detenuti e si accanivano in modo feroce contro di loro. Dalle squadre addette allo *screening* le persone sospette erano frustate, picchiate, sodomizzate, bruciate, costrette a mangiare feci e a bere urina, castrate. Le donne erano stuprate, con oggetti di ogni tipo, serpenti e bottiglie di birra rotte. Le torture sessuali erano la forma specifica di disumanizzazione nei campi kenioti, rivelatrici dell'immagine e dei timori dei torturatori, in primo luogo quella dell'africano stupratore di donne bianche.

In assenza di documentazione non è possibile provare l'esistenza di un piano per l'eliminazione degli irriducibili, ovvero di coloro che rifiutarono di confessare, tuttavia la decisione di destinare non meno di 12.000 irriducibili al lavoro forzato e all'esilio permanente nelle zone più inospitali del paese, in villaggi dove infuriavano le malattie e la fame implicò lo sterminio. Nel 1955 migliaia di detenuti persistevano nel rifiuto di confessare e nei campi iniziarono a manifestarsi le rivolte.

Le testimonianze orali hanno consentito all'autrice di ricostruire le strategie di sopravvivenza messe in atto dai detenuti, straordinariamente simili a quelle che si diffusero nei campi nazisti e nei lager sovietici: intonare a bassa voce i canti tradizionali, coltivare il proprio credo religioso, istruire i nuovi arrivati, ideare sistemi di comunicazione, scambiare al mercato nero con le guardie coperte e razioni di cibo con carta, penne, medicine, giornali. Così tra i detenuti si diffuse la notizia di quanto i deputati laburisti Fenner Brockway e Barbara Castle stavano facendo in Inghilterra per rendere note le condizioni dei campi; essi divennero figure mitiche e alimentarono la speranza di sopravvivenza.

Negli archivi nazionali a Nairobi sono conservate centinaia di lettere di detenuti che uscirono dai campi grazie alla complicità delle guardie e che descrivevano nei dettagli le torture, il lavoro mortale, l'onnipresente violenza sessuale.

I ricordi dei sopravvissuti ancora oggi si soffermano sulle torture efferate, rievocano i compagni uccisi dalle percosse e dalle sevizie; ma i morti di fame e sete, o per le malattie a causa dell'acqua contaminata e delle condizioni igieniche terribili dovettero essere altrettanto numerose.

La maggior parte delle donne fu deportata in 804 villaggi in cui erano state erette complessivamente 230.000 tende. Alla fine del 1955 oltre un milione di kikuyu vi erano stati forzatamente trasferiti. Le loro capanne isolate nella campagna, le provviste, i raccolti, ogni minimo arredo domestico era stato dato alle fiamme. Nel terrore e nella confusione provocate da quei roghi le famiglie furono separate, i bambini si smarrirono.

I villaggi di emergenza, recintati di filo spinato, erano sotto il controllo di coloro che avevano condotto la campagna di *screening*. Nella decisione di deportare la popolazione in villaggi di emergenza ci si era ispirati alla politica

adottata dal generale Templer per stroncare la guerriglia in Malesia durante l'insurrezione degli anni Quaranta e Cinquanta.

Il lavoro forzato, la fame, il freddo, le violenze, le torture fino alla morte, le rappresaglie ritmavano la vita nei villaggi, così come accadeva nei campi. La deportazione nei villaggi di emergenza consentì all'esercito di aver ragione in breve tempo della guerriglia, tanto che all'inizio del 1955 non erano rimasti sulle montagne che poche migliaia di combattenti. E mentre nel 1955 veniva approvato un provvedimento di amnistia per tutti i reati crimini commessi anteriormente a quella data, le torture non cessarono, al contrario divennero più brutali e sistematiche trasformando la provincia centrale in un immenso cimitero senza nome. Il nuovo metodo, la *dilution technique*, un sistematico programma di brutalità, venne chiamata da coloro che la idearono «una forma di stupro». In seguito alle torture organizzate le confessioni si moltiplicarono e 150.000 uomini si riversarono nei villaggi di emergenza. Belle pagine sono dedicate allo stato d'animo di coloro che tornarono, alle donne e agli uomini che si riunirono dopo esperienze traumatiche; a chi, tra gli uomini, non ritrovò più la propria famiglia, a chi accolse i figli nati dagli stupri, a chi visse nell'umiliazione per non aver potuto proteggere i propri cari dalla violenza.

Le notizie che affluivano in Inghilterra, i rapporti, le proteste e le denunce di Barbara Castle, le visite e i rapporti della quacchera Eileen Fletcher sulle condizioni dei bambini e dei ragazzi, le rivelazioni del capitano Philip Meldon della *Police Reserve* del Kenya, le dichiarazioni dei missionari, non condussero alla punizione dei colpevoli né all'ammissione dei crimini. La Chiesa, che nella guerra ai Mau Mau aveva visto l'opportunità per conversioni di massa, ufficialmente non prese posizione e non volle creare eccessivo imbarazzo al governo. Nelle testimonianze è ancora vivo il disprezzo per i preti cattolici, descritti con la bibbia in una mano e il fucile nell'altra. Impassibili di giorno di fronte alle bastonature più feroci, attivi di notte nella caccia ai Mau Mau.

I giornali diffusero la convinzione che in Kenya la popolazione bianca era massacrata dalla bestialità dei Mau Mau (in realtà solo 32 tra i coloni vennero uccisi nel corso degli otto anni di emergenza) e neppure la stampa laburista mancò di soffermarsi sulla barbarie kikuyu. Altri temi attraevano l'attenzione dell'opinione pubblica in quel momento, in particolare i problemi della ricostruzione e della lenta ripresa economica.

Un'indagine indipendente in Kenya non venne mai effettuata. Da parte del governo si fece credere che se erano stati commessi degli eccessi, si trattava di casi isolati perpetrati per lo più dai lealisti africani, non da ufficiali britannici.

Neppure dopo l'elezione della presidenza del paese di Kenyatta, avvenuta nel dicembre 1963, la tragedia del popolo kikuyu ebbe riconoscimento. Per Kenyatta era giunto il momento di perdonare e dimenticare il passato. La questione dei kikuyu minacciava di costituire un elemento di divisione e non di unità del paese; essi non riebbero le loro terre; nessun monumento ricorda le vittime della violenza coloniale, i bambini non la apprendono a scuola, nessuno sa dire con certezza il numero delle vittime, nessuna forma di riconoscimento pubblico né di indennizzo è fino ad ora venuta ai superstiti e alle loro famiglie che non possono ancora piangere i loro morti pubblicamente. Tra i coloni, coloro che rimasero, mantennero le loro

posizioni di privilegio, conservarono il loro disprezzo per i nativi e ancora oggi, parlano delle atrocità commesse in Kenya come se parlassero di qualsiasi banalità quotidiana; un risultato di quella che David Anderson definisce la “cultura dell’impunità” consolidate nel corso di decenni.

In Kenya per otto anni fu calpestata fin dal suo nascere la Convenzione europea sui diritti umani. La reclusione senza processo era una grave violazione della Convenzione (articolo 5) che la Gran Bretagna aveva sottoscritto. La Convenzione, voluta per impedire il ripetersi di quanto era accaduto nei campi nazisti e giapponesi nel corso della guerra, era entrata in vigore nel 1953 e nell’ottobre dello stesso anno la sua applicazione era stata estesa alle colonie. Benché la maggior parte delle autorità coloniali considerasse gli africani non civilizzati, al di fuori dei diritti e dello stesso concetto di cittadinanza internazionale, il governo britannico non rinnegò ufficialmente la Convenzione, e mentre raccomandava l’adozione di misure in aperta violazione delle norme di diritto internazionale, invocò l’articolo 15 che permetteva l’abrogazione dell’accordo in tempo di guerra o di grave emergenza per la sopravvivenza stessa della nazione. Ugualmente fu aggirata senza grandi difficoltà la Convenzione internazionale che vietava il lavoro forzato e né dall’*International Labour Office* né dalle Nazioni Unite giunse mai alcuna protesta.

Per oltre mezzo secolo, da quando, nel 1899, venne sottoscritta la prima Convenzione a livello internazionale sulla conduzione dei conflitti, nelle colonie la popolazione nativa era stata posta al di fuori del diritto a causa della loro «inciviltà».

Neppure la terribile realtà dei campi nazisti valse a mutare l’atteggiamento delle potenze coloniali nei confronti della popolazione nativa. Di ciò erano ben consapevoli i detenuti che nelle loro lettere fecero costantemente riferimento alle condizioni dei deportati nei campi nazisti e cercarono disperatamente quanto inutilmente di sollevare un movimento di indignazione a livello internazionale.

Certamente la discussione che il volume non mancherà di sollevare tra gli specialisti potrà mettere in rilievo e indicare all’approfondimento altri temi importanti che nel volume appaiono solo accennati, primo fra tutti quello della divisione tra africani e che permetterebbero di comprendere meglio ruoli e motivazioni dei lealisti nella repressione della rivolta Mau Mau nonché gli esiti della decolonizzazione.

Bruna Bianchi